

il cappello di Padre Marella



Trimestrale della Fraternità Cristiana Opera di Padre Marella

ottobre - novembre - dicembre 2018



RITROVARE SE STESSI

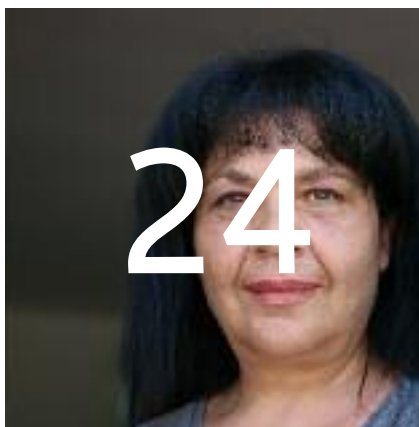
BASAGLIA E LA SALUTE MENTALE

LE TUE OFFERTE ALL'OPERA MARELLA
conto corrente postale n° 835405

- 03 EDITORIALE
- 04 LA RIVOLUZIONE DEI BASAGLIA
- 08 COSTRUIRE RELAZIONI.
Intervista a Michele Filippi
- 10 ADOLESCENZA E NUOVE SFIDE.
Intervista ad Angelo Fioritti
- 12 COSA POSSIAMO FARE ASSIEME?
Intervista a Fabrizio Starace
- 14 MEMORIE DI TRASFORMAZIONE
- 15 IL VENTO DEL '68
- 16 DARE UN CALCIO ALLO STIGMA.
RIPRENDERE IL CONTROLLO
- 17 SENZA PERDERSI NEL BUIO.
MOLTO PIÙ DI UNA RADIO
- 18 E DOPO?
- 20 COMUNITÀ: CADRIANO
- 22 DON MARELLA DI FRONTE ALLA MALATTIA MENTALE
- 24 NICOLETTA, RICETTE DI VITA
- 26 DA BRUXELLES A PADRE MARELLA
- 27 GRECCIO: UNA NUOVA BETLEMME
- 28 UNA FAMIGLIA NORMALE. O QUASI
- 30 IN RICORDO
- 32 LETTERA AL PADRE

In copertina: logo di Gianluigi Toccafondo, foto di Luca Capponi.

Font ad Alta Leggibilità **biancoenero®** di biancoenero edizioni srl, disegnata da Umberto Mischi. Disponibile gratuitamente per chi ne fa un uso non commerciale.
www.biancoeneroedizioni.com



INDICE

LA RIVOLUZIONE DEI BASAGLIA

CARITAS: FARSI COMUNITÀ

DON MARELLA E LA SALUTE MENTALE

STORIE DI VOLONTARIATO

PREDICATE SEMPRE IL VANGELO, SE NECESSARIO USATE LE PAROLE

Claudia D'Eramo

Una piccola rivoluzione, riprendendo il titolo, l'abbiamo fatta anche noi. I lettori di più lungo corso avranno notato il radicale rinnovamento della grafica della nostra rivista e ci perdoneranno se abbiamo destabilizzato alcune certezze, ma lo abbiamo fatto con passione e convinzione, e adesso vi spieghiamo il perché.

Scegliere di continuare a stampare una rivista di questi tempi richiede coraggio, perché molta è la fatica necessaria a produrla ma poche sono le certezze di quanti effettivamente la sfoglieranno. Ma ne vale la pena quindi? Documentarsi per settimane, scrivere per intere notti, sottraendo tempo al lavoro, alla famiglia, per un'attività volontaria così controcorrente di questi tempi. Noi crediamo che valga sempre la pena attivare pensieri, confronti, riflessioni, approfondimenti e cercare di mantenere viva l'attenzione per chi ha meno voce. Per questo abbiamo puntato sempre più sui contenuti di qualità, sul mettere in relazione la straordinaria eredità di Padre Marella con il mondo che la circonda, che a volte è

distratto o indifferente, ma altre volte è ricco di persone speciali (come quelle di cui parliamo in questo numero). E ci siamo presi la libertà di raccontare con leggerezza e ironia la vita di una delle nostre case, nella nuova rubrica di Rita, la nostra *Mamma 4x4*.

Dopo i contenuti però serviva anche un passo verso una maggiore contemporaneità nella forma, puntando su una moderna sobrietà e sull'attenzione a un'altra forma di esclusione sociale. Non tutti i caratteri tipografici sono uguali. E questo non solo per ragioni estetiche, ma anche di leggibilità per chi ha qualche difficoltà con la vista o con la lettura dei testi, come accade per la dislessia. Abbiamo scelto di essere inclusivi, anche nella scelta del carattere tipografico, non solo nell'operare quotidiano. Abbiamo scelto di essere inclusivi anche nello stile della comunicazione, che sia una comunicazione rispettosa, aperta e non ostile, come individuato nel *Manifesto della comunicazione non ostile*, che sottoscriviamo.

parole @stili

Il Manifesto della comunicazione non ostile

1. Virtuale è reale Dire e sentire in rete non è un rischio il coraggio di dire di persona.	5. Le parole sono un ponte Scegli le parole per comprendere, farci capire, avvicinarci agli altri.	8. Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare Non trasformare chi sostiene opinioni che non condividi in un nemico da annientare.
2. Si è ciò che si comunica Le parole che scegli raccontano la persona che sono, mi rappresentano.	6. Le parole hanno conseguenze Non trasformare chi sostiene opinioni che non condividi in un nemico da annientare.	9. Gli insulti non sono argomenti Non accettare insulti e aggressività, ricorrendo a favore della mia tesi.
3. Le parole danno forma al pensiero Mi prendo tutto il tempo necessario a esprimere al meglio quel che penso.	7. Condividere è una responsabilità Condivido testi e immagini solo dopo averli letti, valutati, compresi.	10. Anche il silenzio comunica Quando la scelta migliore è tacere, taccio.
4. Prima di parlare bisogna ascoltare Nessuno ha sempre ragione, neanche io. Ascolto con curiosità e apertura.		

Redazione: Nelson Bova (direttore), Massimo Battisti, Roberta Bucci, Claudia D'Eramo, Rita De Caris, Arturo Fornasari, Gianfranco Leonardi, Alberto Linari, Michelangelo Ranuzzi de' Bianchi, Carlo Righi.

Periodico trimestrale Edit: Fraternità Cristiana Opera di Padre Marella (D. Lgs. n° 460 del 04/12/1997) via dei Ciliegi 4, 40068 San Lazzaro di Savena (Bologna). Direttore: Nelson Bova. Aut. del Trib. di Bologna del 15/01/93 n° 6162. Stampa Sped. Abb. post. Art. 2 comma 20/C legge 662/96; Filiale Bologna - STAMPA LITOGRAFIA SAB

LA RIVOLUZIONE DEI BASAGLIA

C'erano una volta gli "altri". Storia di una rivoluzione civile e culturale

Claudia D'Eramo



foto di Gianni Berengo Gardin

Una favola orientale racconta di un uomo cui strisciò in bocca, mentre dormiva, un serpente. Il serpente scivolò nello stomaco e vi si stabilì, imponendo da quel momento all'uomo la sua volontà, così da privarlo della sua libertà. L'uomo era alla mercé del serpente: non apparteneva più a se stesso. Finché un mattino l'uomo sentì che il serpente se n'era andato e lui era tornato libero. Ma allora si accorse di non sapere cosa fare della sua libertà.

In luogo della libertà aveva trovato il vuoto.

Crimini di pace

I manicomi sono stati un luogo di separazione della città sana dalla città malata; un luogo di detenzione più che di cura. Hanno a lungo svolto un ruolo di controllo sociale dei supposti "devianti", un luogo in cui spesso finiva chi era ai margini della società e non necessariamente chi aveva problemi mentali. Specialmente dal secondo dopoguerra erano diventati il luogo dove nascondere, dallo sguardo della città che produce e che sa adattarsi, chi stava ai margini, i piccoli delinquenti, le pro-

stitute, i dissidenti (con un incremento dei ricoveri durante il fascismo), gli omosessuali e i poveri. Nei manicomi, usando le parole di Franco Basaglia, «si attuava una tortura preventiva, dove si torturava e si uccideva chi non aveva niente da confessare, se non il proprio rifiuto a essere massacrato, distrutto, ucciso. Una tortura attuata per ottenere il consenso incondizionato, l'accettazione passiva, l'adeguamento a una norma sempre più rigida e ristretta che risponde sempre meno ai bisogni di chi vi si deve

sottomettere». «La diagnosi aveva assunto il valore di un etichettamento che codifica una passività data come irreversibile. In questo modo avveniva l'esclusione del malato dal mondo dei sani».

Gli "altri" sono sempre visti come un elemento di disturbo sociale, osservava Basaglia; e questa riflessione è quanto mai attuale, oggi, nel 2018.

La legge 180

Il 13 maggio 1978 la legge 180 in tema di *Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori*, nota come **legge Basaglia**, decretava la chiusura dei manicomi e stabiliva che le persone con disturbi mentali avevano uguale diritto di cittadinanza, oltre a delineare il sistema di cura della malattia mentale come lo conosciamo oggi. È stata la prima legge al mondo ad abolire gli ospedali psichiatrici. Una rivoluzione che aveva posto l'Italia all'avanguardia. Sebbene, va detto, per chiudere definitivamente queste strutture siano serviti oltre trent'anni, come nei casi del Santa Maria di Foggia, del Villa Stagno di Palermo e del Don Uva di Bisceglie, chiusi incredibilmente solo nel 2010.

La legge 180 ha restituito dignità ai malati e ha indicato nei servizi territoriali i luoghi di cura, istituendo i servizi di igiene mentale

pubblici, prevedendo la volontarietà degli accertamenti e dei trattamenti sanitari e il diritto alla partecipazione, alla comunicazione e al consenso dell'obbligato nei casi di accertamenti e trattamenti obbligatori.

La legge, è bene ricordarlo, è stata promulgata in tutta fretta per contrastare il rischio del referendum indetto dai radicali che chiedevano l'immediata chiusura degli ospedali psichiatrici e su cui l'opinione pubblica avrebbe dovuto assumere una posizione forte, in un senso o nell'altro.

Erano i giorni del sequestro Moro, finito tragicamente il 9 maggio dopo cinquanta-cinque giorni che hanno segnato profondamente il Paese. I tempi erano maturi per una legge di mediazione – il cui relatore è stato il democristiano Bruno Orsini –, sintesi della composizione di varie sensibilità e di un approccio che riguardava una più generale revisione dei servizi sanitari.

Nelle parole di Franca Ongaro Basaglia, una delle tenaci e illuminate protagoniste di questa rivoluzione, sempre accanto a suo marito Franco: «Il 13 maggio non si è stabilito per legge che il disagio psichico non esiste più in Italia, ma si è stabilito che **in Italia non si dovrà rispondere mai più al disagio psichico con l'internamento e con la segregazione. Il che non significa che basterà rispedire a casa le persone con la loro angoscia e la loro sofferenza**».

UN PO' DI STORIA

- 1728** • Nasce il Regio Manicomio di Torino, lo **Spedale dei Pazzarelli**, una delle istituzioni più antiche tra gli ospedali psichiatrici italiani.
- 1904** • Approvata la prima legge nazionale, sotto il governo Giolitti, sull'assistenza psichiatrica: **Disposizioni sul manicomio e sugli alienati**. Metteva in primo piano il bisogno di protezione della società dei malati di mente, subordinando la cura alla custodia.
- 1964** • Primo congresso internazionale di psichiatria sociale a Londra. Franco Basaglia presenta un intervento dal titolo **La distruzione dell'ospedale psichiatrico come luogo di istituzionalizzazione**.
- 1977** • Franco Basaglia e Michele Zanetti, presidente della Provincia di Trieste, indicano una conferenza stampa e annunciano la chiusura dell'ospedale psichiatrico San Giovanni.
- 1978** • Il 13 maggio nasce la **Legge 180**, l'inizio di un processo legislativo che porterà nel 2013 alla chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari (OPG).

Il movimento culturale

La storia di questa rivoluzione è stata la storia di un movimento, di molti intellettuali e di un intero Paese, non solo la storia di un singolo uomo, seppure straordinario. Grazie al gruppo formato da Basaglia, da Franca Ongaro, Antonio Slavich, Agostino Pirella, Lucio Schittar, Domenico Casagrande, Leopoldo Tesi, Giorgio Antonucci, Maria Pia Bombonato, Letizia Comba e Giovanni Jervis, la proposta nata nel manicomio di Gorizia contagia l'Italia intera e poi il mondo. Al loro fianco, in questa battaglia e riflessione culturale, un Paese

che poteva vantare l'impegno militante di grandi intellettuali, editori, giornalisti, fotografi, registi che si sono attivati per il cambiamento, da Giulio Einaudi e Giulio Bollati, Giuliano Scabia, Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin, e poi Marco Bellocchio, Silvano Agosti, Sandro Petraglia, Stefano Rulli che nel 1975 hanno realizzato il documentario in bianco e nero il cui titolo originale era *Nessuno o tutti*, più noto in una versione più breve della pellicola come *Matti da slegare*.

C'è anche un'altra protagonista di questa storia: la più grande industria culturale ed educativa di questo Paese, sicuramente in quegli anni, la RAI. Già dal 1967 la Rai aveva cominciato a occuparsi con interesse di questa rivoluzione in essere, fino a riuscire a incollare allo schermo dieci milioni di spettatori nella prima serata del 3 gennaio 1969 per il bellissimo speciale di Tv7 girato da Sergio Zavoli, *I giardini di Abele*.

Ma chi era Basaglia?

Basaglia nasce a Venezia l'11 marzo del 1924 e, dopo tredici anni di lavoro all'università di Padova, era arrivato a Gorizia nel 1961 in seguito al concorso che lo aveva reso direttore del cittadino ospedale psichiatrico. Per quanto venisse ironicamente chiamato "il filosofo" dai suoi detrattori, non era affatto un visionario, né andrebbe mitizzato e relegato a "santino" (come troppo spesso una semplificazione narrativa lo ha

ingabbiato in questi anni), era un uomo molto concreto, sicuramente di spessore e immerso nella cultura del suo tempo. Un intellettuale, probabilmente uno dei più grandi.

Negli anni di Gorizia, Parma, Trieste, negli anni della ricerca, dell'osservazione, della pratica, dello studio e del confronto è nata una consapevolezza profonda, accompagnata ben presto da un'urgenza di prendere parte, di attivarsi, di lavorare per un modello di dignità e non di sopraffazione. «**Nella nostra società**, osservava Basaglia, la

malattia assume un significato stigmatizzante che conferma la perdita del valore sociale dell'individuo». La sua riflessione ben presto era diventata una vera e propria rivoluzione: l'urgenza di restituire dignità all'"essere umano", più che al "malato".

Nel gennaio del 1977 Basaglia, durante una conferenza stampa, sorprende l'Italia annunciando la chiusura entro quell'anno del manicomio di Trieste, dove si era trasferito dalla fine del 1971 dopo una breve esperienza presso l'ospedale psichiatrico di

Parma. Come per la legge che porta il suo nome, anche in questo caso ci sarebbe voluto più tempo, ma senza quell'annuncio e quello shock che è partito dal profondo Nord-Est, la legge 180 non sarebbe stata possibile.

Franco Basaglia aveva infatti maturato una convinzione radicale: **nessuna forma di istituzionalizzazione può aiutare il malato di mente a ritrovare se stesso**. Non bastava solo migliorare il modello dell'ospedale psichiatrico, non serviva ristrutturare l'istituzione, ma era necessario

ribaltare completamente il sistema per restituire cittadinanza al malato, all'emarginato, al presunto deviante.

Franca Ongaro ricorda come un giorno suo marito Franco se ne fosse uscito con una frase «Il re dorme se anche la guardia dorme». Solo a distanza di tempo Franca si era resa conto che in quel paradosso vi era il senso profondo del discorso sul cambio di logica del potere: **il re può dormire se tutto è tranquillo, se il suo regnare produce o garantisce una comunità non fondata sulla sopraffazione ma sul legame che unisce chi lotta per una finalità comune**.

«Il cambiamento incomincia dunque dal re, in se stesso, nelle sue funzioni e nel rapporto con chi non sarà più suo suddito ma compagno della lotta per un rovesciamento vero della logica stessa del vivere».

Coercizione o paternalismo

E infine una riflessione che emerge dai numerosi scritti di Franco Basaglia, ancora molto attuale per chi oggi si occupa di cura, di assistenza, di sostegno, di sollievo da situazioni di marginalità sociale, economica, relazionale.

«Se il malato diventa oggetto di "affettuosa cura" ma il rapporto si gioca tra "generosità e riconoscenza" e non tra dovere e diritto, egli sprofonderà ugualmente in una sorta di annientamento totale. Tra queste due polarità - coercizione e paternalismo-

si giocano tuttora i rapporti tra utenti e operatori in molta parte dell'immensa rete di strutture residenziali per persone con disturbi mentali, per tossicodipendenti, per minori e giovani marginali, per anziani poveri e soli».

L'incontro con il malato mentale ci ha anche dimostrato che -in questa società- siamo tutti schiavi del serpente e che qualora non tentiamo di distruggerlo o vomitarlo, non ci sarà più un tempo per riconquistare il contenuto umano della nostra vita.

Fonti e consigli di lettura:

Franco Basaglia
L'utopia della realtà
Einaudi (2005)

Franco Basaglia e Franca Ongaro Basaglia
Crimini di pace
Baldini+Castoldi (1975, 2018)

Franco Basaglia
L'istituzione negata
Baldini & Castoldi (2014)
Giulio Einaudi (1968)

(a cura di) Franco Basaglia e Franca Basaglia Ongaro
Morire di classe. La condizione manicomiale
fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin
Einaudi (1969)



foto di Carla Cerati

COSTRUIRE RELAZIONI

Intervista a Michele Filippi, quarant'anni nei Dipartimenti e nei Centri di salute mentale bolognesi

Massimo Battisti

In che anni ha iniziato la sua professione di psichiatra e in quale contesto si è trovato a esercitarla?

Ho iniziato nel 1974. Ero molto giovane e come me furono assunti altri giovani specializzandi in psichiatria per irrobustire le équipes di Igiene Mentale che già da un paio di anni avevano avviato il "lavoro sul territorio", a Bologna e nei comuni della provincia. Io mi trovai nei comuni della montagna bolognese.

Tirava un forte vento di cambiamento. Molte istituzioni venivano messe in discussione. Se non ricordo male nel manicomio di Bologna c'erano allora circa 600 persone ricoverate. Altre centinaia erano negli istituti parapsichiatrici di Budrio e San Giovanni in Persiceto. Molti, molti di più erano nei due manicomi di Imola. L'Amministrazione Provinciale di Bologna fu tra le prime in Italia a destinare parte del personale dei manicomi alla costruzione di una rete di servizi territoriali.

Mi sono trovato - a volte da solo, a volte con altri colleghi operatori dell'équipe - a incontrare a tu per tu, senza particolari diaframmi, persone che spesso avevano importanti disturbi mentali. Eravamo senza camice, ci incontravamo seduti in stanzette disadorne che fa-



foto di Claudia D'Eramo

cevano da ambulatorio, spesso ci si fermava, anche a lungo, a casa di queste persone (in cucina, in camera, in giardino), a volte in un bar o in un luogo di lavoro. Anche l'armamentario professionale e teorico era piuttosto esile.

Ero ancora studente alla scuola di specializzazione in psichiatria. I saperi consolidati erano presi col beneficio del dubbio.

Mi trovai, e ci trovammo così, in un contesto che metteva in primo piano la relazione personale, la ricerca - comune con il pa-

ziente e i suoi familiari - di soluzioni che attenuassero la sofferenza o sciogliessero situazioni bloccate. Si usavano i farmaci, ma si puntava anche molto sulla relazione terapeutica, sull'apporto di familiari e vicini, sulle risorse del territorio e dei Comuni.

Si avevano poche risposte precostituite e si dovevano cercare e costruire insieme soluzioni nuove. Certamente al prezzo di non pochi errori, ma con un coinvolgimento reale dei pazienti, cosa che oggi è riconosciuta come uno dei più decisivi fattori di miglioramento.

Come ha visto cambiare la dinamica tra medico e paziente nel corso di questi quaranta anni?

In questi quaranta anni ogni medico e ogni paziente sono stati persone uniche e hanno avuto tra loro un rapporto che è pericoloso cercare di generalizzare. Anche all'interno dei manicomi ci sono state relazioni di rispetto, comprensione e anche di efficacia terapeutica, così come negli anni della psichiatria "democratica" si vedevano rapporti improntati a grande superficialità o autoritarismo. Ma cambiamenti complessivi certamente sono avvenuti e anche questo sarebbe un discorso lungo. Si può dire che si è ridotto il paternalismo ed è cresciuto il carattere professionale della "prestazione". **Da una parte sono aumentate le conoscenze e le richieste dei pazienti e dall'altra sono aumentati i rischi professionali per gli psichiatri, da cui la tendenza ad una pratica detta "difensiva".** Si è ridotta l'attenzione agli aspetti psicologici e sociali della vita dei pazienti e sono aumentate l'attenzione e la competenza per gli aspetti biologici e nell'uso degli psicofarmaci. È solo agli inizi il riconoscimento dei pazienti come partner qualificati nel lavoro di cura.

Lei ritiene che la rivoluzione di Basaglia sia conclusa o ci siano ancora azioni incompiute ma necessarie per restituire la dimensione umana a chi viene facilmente etichettato come malato?

Penso ormai da molto tempo che nelle relazioni umane e nei rapporti sociali non ci possa essere proprio nulla di concluso o di compiuto. Non c'è niente che stia fatto.

“

Non c'è riforma, non c'è riconoscimento di **diritti**, non c'è atteggiamento di comprensione o di **rispetto**, non c'è vitalità di rapporto terapeutico, non c'è condivisione di **valori** che non debbano essere costantemente alimentati e spesso quotidianamente **ricostruiti**, magari dopo averli visti pieni di crepe o addirittura sgretolati

”

Credo che non ci dobbiamo sorprendere di questo. Né per questo lasciarci andare alla delusione e all'amarrezza. Tutti i giorni dobbiamo respirare, mangiare e dormire. E ci possiamo anche prendere gusto. Sono molto d'accordo con chi dice che la parte più importante e più efficace del lavoro di cura è la progressiva costruzione comune, operatore e paziente, di vie per un miglioramento della salute. E che parte decisiva del benessere di ciascuno di noi sta nella possibilità di

partecipare con altri a costruzioni comuni: affettive, organizzative, culturali. **Ci fa più bene il darci da fare che la cosa fatta.** Volendo, il termine recovery potrebbe essere espresso anche in questo modo.

Come si spiega che oggi il "matto", parola che sta ricomparendo nell'uso comune, sia tornato a far paura?

Penso che sia tornato a far paura perché fa paura. Perché ci rappresenta **aspetti della vita umana, quindi anche della nostra, che possono essere molto dolorosi, o incomprensibili, o inquietanti.** Non penso che sia né giusto né utile giudicare negativamente chi ha paura delle persone che hanno disturbi mentali, chi ne prende le distanze, chi li squalifica: sia perché questo atteggiamento almeno un poco riguarda tutti noi, chi ha disturbi mentali compreso; sia soprattutto perché credo che esprima un limite nella possibilità di frequentare i diversi territori della esperienza umana. Bisogna moltiplicare le occasioni di conoscenza diretta delle persone che hanno disturbi mentali, di scambio e arricchimento reciproco.

Bisogna moltiplicare la produzione di film, documentari e comunicazioni sociali che aiutino a riconoscere come nostre anche esperienze che ora appaiono strane e lontane.

...Ma bisogna vigilare perché nel frattempo non siano varate leggi che riaprano manicomi!

ADOLESCENZA E NUOVE SFIDE

Dialogo con Angelo Fioritti, direttore sanitario Ausl Bologna

Nelson Bova



La legge 180, nel 1978, portava con sé una rivoluzione e nello stesso tempo un'utopia. Quanto di tutto questo si è 40 anni dopo effettivamente realizzato?

La legge Basaglia è passata in un contesto che ancora oggi ci si chiede come sia potuto avvenire. Un colpo di spugna a due secoli di psichiatria manicomiale. Per chiudere completamente i manicomi ci sono comunque voluti 20 anni e gli OPG, gli ospedali psichiatrici giudiziari quasi 40, nel 2015. La graduale trasformazione dei manicomi ha portato ai centri di salute mentale, declinati nei territori con sensibili diffe-

Differenze sia per gli aspetti operativi e sia per quelli economici. Nessuna regione destina per il disagio mentale il 5% del budget della sanità, come sarebbe previsto dalla norma. L'Emilia Romagna, assieme alle province di Trento e di Bolzano è comunque il territorio che si avvicina di più a questa percentuale, con circa il 4%. In alcune regioni non si arriva neppure al 2%, con una media nazionale del 3,6%.

Quindi la legge 180, quarant'anni dopo, è ancora una mezza utopia?

Molto più di mezza. Come

lavorare con i servizi territoriali: questo percorso non è certamente completato. Le ricordo però che l'OMS, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, ha recentemente dichiarato che la deospedalizzazione e la de-costruzione di luoghi che emarginano chi convive con la malattia mentale fanno dell'Italia un modello per l'intero pianeta. Pensi che sono stato recentemente in Giappone: lì sono ad oggi internate 300.000 persone. E il paese asiatico non è certo l'unico ad avere ancora i manicomi.

In quarant'anni la società è molto cambiata. Il disagio

mentale, pare di capire, ha molte più sfumature di un tempo.

Oggi la patologia prevalente che dobbiamo affrontare è la conseguenza della **povertà educativa** di giovanissimi lasciati un po' allo sbando. Un mix di uso di sostanze stupefacenti, disturbo del carattere, disfunzionamenti non gravissimi, non classificabili in malattia mentale, molto complessi ed articolati.

Pensate che a Bologna e provincia la rete dei servizi

conta oggi 52 comunità per minori con 700 adolescenti. Senza contare quelli che vivono a casa loro seguiti da neuropsichiatria, Ser.T. e Centri di Salute Mentale. Sono numeri rilevanti, e le richieste sono negli ultimi anni in continuo aumento. Non a caso la Regione sta varando il Piano Adolescenza, provvedimento pensato proprio per far fronte a questa emergenza. Il tema purtroppo riguarda tutta Italia e tutta Europa.

Le richieste per la tossicodipendenza sono stabili da tempo, ma sono in forte crescita le dipendenze comportamentali da gioco d'azzardo, shopping compulsivo, dipendenza da internet, eccetera. A questo si aggiunge il sempre più frequente invio da parte della magistratura di casi di minori autori di reato.

In quale ambito ritiene che la ASL che lei dirige stia lavorando bene?

La collaborazione sempre più stretta con il terzo settore e l'associazionismo. Con la società civile. Nessun ente pubblico ne può prescindere, ma un conto è dirlo a parole e un conto è lavorare assieme. Su questo mi sento di dire che noi riusciamo a valorizzare questa preziosa risorsa. Sono solo preoccupato del panico che si è creato tra i volontari da quando è entrata in vigore la nuova legge sul terzo settore, con il carico di obblighi e burocrazia che si porta dietro. Ma so già che insieme supereremo anche questo ostacolo.



COSA POSSIAMO FARE ASSIEME?

Dialogo con Fabrizio Starace, direttore del Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenze Patologiche dell'Ausl di Modena e presidente della Società Italiana di Epidemiologia Psichiatrica

Nelson Bova

Dottor Starace, cosa è rimasto oggi della legge Basaglia?

Quelli erano anni di grandi lotte civili, dall'aborto, al divorzio, all'obiezione di coscienza, al servizio militare, anni che hanno visto nascere la legge Falcucci che ha aperto la strada a tutte le norme per l'inserimento scolastico e sociale degli alunni disabili. Anche la legge 180 rientra in quel clima vicino agli ideali di una comunità che perseguiva più l'umanesimo che la produttività. Ora, a quarant'anni di distanza, noi

dobbiamo essere i custodi di quei risultati straordinari e di quei principi ancora validi in un contesto che è profondamente cambiato.

Cosa è radicalmente cambiato rispetto in quarant'anni?

Per esempio l'associazione tra disturbo mentale e uso di sostanze. È antistorico che i Ser.T., che si occupano di tossicodipendenza nei territori, siano separati dai servizi di salute mentale e che entrambi siano separati dalle neuropsichiatrie. Sappiamo che l'insorgenza dei

disturbi psichiatrici avviene nel 50% dei casi prima dei 18 anni. Una separazione così netta delle competenze fa sì che anche quando questi vengono diagnosticati, poi non siano gestiti in maniera adeguata.

Pensi all'uso delle sostanze e dell'alcool. Secondo i dati del Ministero della Salute, l'inizio dell'uso di sostanze risale ai 12-13 anni.

Il suo consumo problematico genera la cronicizzazione che il paziente poi si porta dietro nel corso del tempo. La neuropsichiatria è meno attrezzata dei Ser.T. sulle tossicodipendenze,



foto di
Maurizio Bergianti

Ser.T. che però per definizione sono competenti solo dai 16 anni. Con questi servizi noi della salute mentale dovremmo lavorare gomito a gomito per seguire i ragazzi in tutta l'età evolutiva. Invece spesso ci troviamo a gestire degli adulti con situazioni ormai cronicizzate. Una proposta interessante sta per arrivare dalla Regione Emilia Romagna, con il Progetto Adolescenza, in discussione in Consiglio Regionale. I tre servizi saranno integrati nello stesso dipartimento. Manterranno la loro autonomia, ma questa soluzione sarà comunque utile per accrescere la relazione e lo scambio di informazioni.

Da quando è direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'Ausl di Modena cosa ritiene di aver

cambiato rispetto ad 8 anni fa?

Sono riuscito ad azzerare completamente le contenzioni fisiche. Nel solo territorio modenese erano ancora alcune centinaia. Inoltre i trattamenti sanitari obbligatori sono scesi sotto la media regionale, il 5%, ma stiamo lavorando per abbassarli ancora.

Quando parla di protagonismo delle persone in cura cosa intende?

Intendo l'attivazione di realtà e gruppi di mutuo aiuto gestito. Persone dipendenti da alcolismo, da attacchi di panico, da allucinazioni uditive e così via partecipano attivamente alle proposte che li riguardano. Sappiamo che il mutuo

aiuto è uno strumento formidabile per lo scambio di informazioni e per far sentire le persone meno sole, e per noi è uno strumento per ascoltare le loro proposte.

Da 8 anni a Modena il dipartimento che lei dirige propone il MAT. Di cosa si tratta?

Si tratta di una settimana di eventi culturali, spettacoli, approfondimenti per diffondere la consapevolezza che la sanità, senza la complicità della comunità, non è più in grado da sola di rispondere ai bisogni di chi soffre di disturbi mentali. Da quando faccio il MAT i familiari non hanno più un atteggiamento rivendicativo e di contrapposizione ma si propongono in modo costruttivo: cosa possiamo fare assieme?

MEMORIE DI TRASFORMAZIONE

Storie d'archivio all'epoca dei social

Claudia D'Eramo



Cos'è stato il manicomio in Italia? Cosa è stato a Bologna? Una istituzione totale, un ghetto in cui rinchiodare le classi emarginate, un luogo di divisione che ha eretto barriere tra un modo dei "sani" e un modo di "reclusi", uno spazio che ha consentito alle classi dominanti di recitare una normalità e di non dover posare lo sguardo sulla sofferenza: il manicomio è stata una grande forma di esclusione sociale, tra le più laceranti.

A Bologna, come nel resto d'Italia, la cura delle persone con disturbi del comportamento ha assunto più la forma di controllo che non quella di assistenza, passando dalla medicalizzazione alla progressiva separazione dagli altri infermi. Così infatti è nato alla fine del '700 presso l'Ospedale Sant'Orsola il primo reparto destinato ai "pazzerelli", fino ad arrivare alla concessione dell'ex convento delle Salesiane in via Sant'Isaia per realizzare il manicomio cittadino. Erano gli

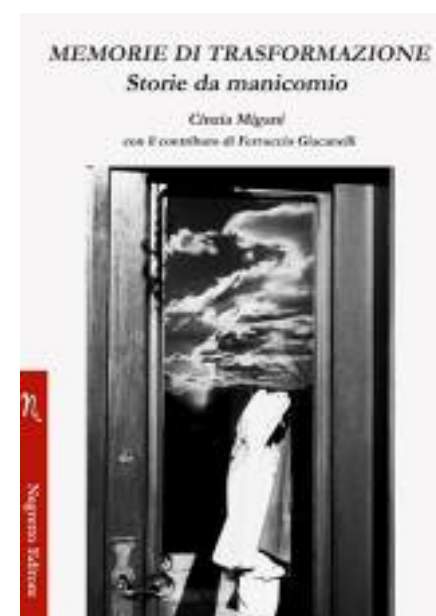
anni di Francesco Roncati, che dirigerà la struttura fino al 1905, e di Francesco Rizzoli, in quel momento consigliere provinciale e amministratore degli ospedali. Roncati teorizzava un modello di manicomio ideale, che poggiava su quattro pilastri: *ordine, sicurezza, isolamento e separazione*.

Occultare la follia, separarla dalla città, evitare che gli sguardi dei sani potessero incrociare quelli dei folli, per non creare reciproco turbamento. Una cura millimetrica dell'estetica dei luoghi e del controllo delle persone, dell'efficienza organizzativa e dell'igiene, un richiamo costante al decoro dovuto alla prestigiosa città universitaria di cui si era parte.

Il libro di **Cinzia Migani** è un omaggio alla memoria, alle storie degli invisibili, a un gruppo di lavoro e un affettuoso e riconoscente omaggio a Ferruccio Giacchetti, co-autore della prima parte di questo libro, padre della psichiatria bolognese al fianco di Basaglia nel percorso per l'approvazione e la successiva attuazione della legge 180 e primo direttore dell'Istituto *Minguzzi*, nato come centro di studio e di documentazione sulla storia della psichiatria e dell'emarginazione sociale. *Memorie di trasformazione* è un volume

importante, accurato e da cui traspare una passione per le storie di chi è stato ai margini: la terza parte infatti è dedicata al racconto di tre persone che hanno trascorso molto tempo - troppo, sottolinea Migani - nei manicomi di Bologna e in quello di Imola, **luoghi di disumanizzazione in attesa di una rivoluzione che sarebbe arrivata solo nel 1978.**

«Se uno si cimentasse a frequentare gli archivi incontrerebbe molte storie di ieri utili a comprendere meglio come evitare di alimentare scelte organizzative che rischiano di portare un contributo alle derive di esclusione sociale nei luoghi dedicati alla cura delle persone», nelle parole di Cinzia Migani (foto in alto).



Cinzia Migani, *Memorie di trasformazione*, Negretto Editore (2018)

IL VENTO DEL SESSANTOTTO

Basaglia e i fermenti antiautoritari di Bologna

Maria Letizia Bongiovanni, Valentina Gabusi e Silvia Napoli

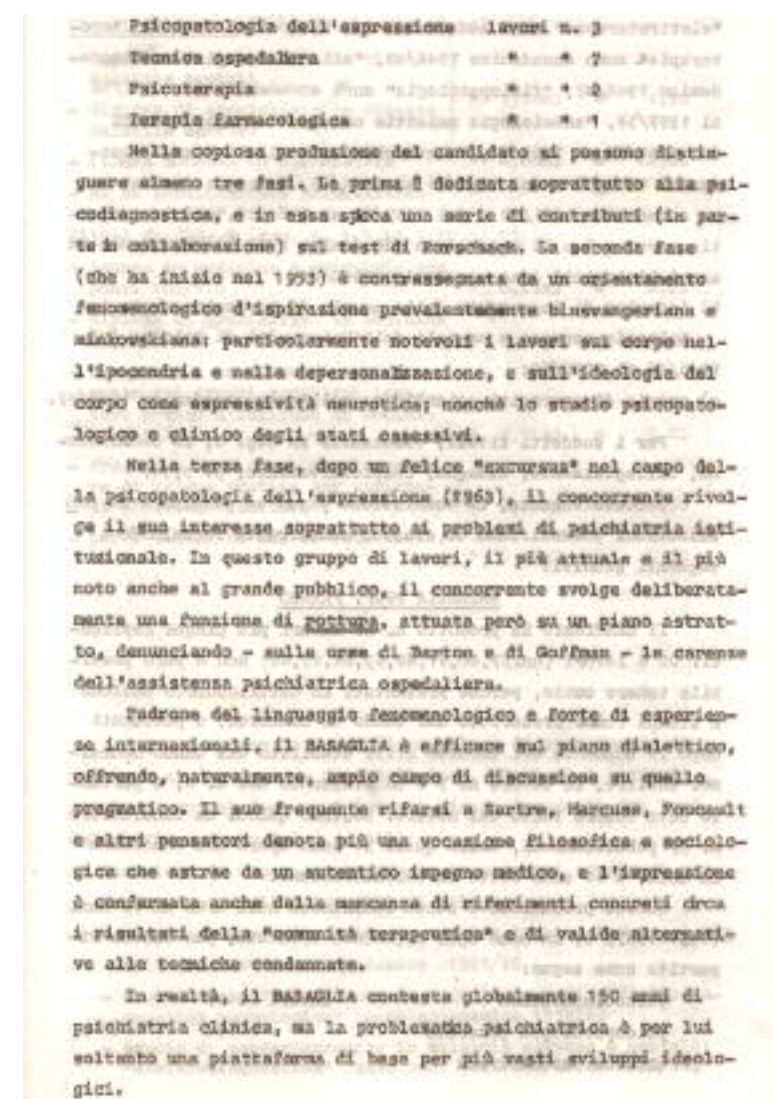
Quando il vento del 1968 inizia a soffiare sull'Italia, il tema del rinnovamento dell'assistenza psichiatrica, amplificato dall'attitudine antiautoritaria del movimento studentesco, acquista una grande visibilità nel nostro Paese. Il manicomio era concepito come luogo di custodia e il paziente definito come pericoloso «a sé o agli altri o di pubblico scandalo». I fermenti del '68 trovano vivace riflesso all'interno delle mura dell'ospedale Roncati che ospita oltre 600 pazienti tra uomini e donne. Composta da studenti di varie facoltà, l'Associazione per la lotta contro le malattie mentali collabora ai dibattiti contro l'"istituzione psichiatrica autoritaria" promossi da Gian Franco Minguzzi e Corso Bacchi-lega, e frequenta i reparti dell'ospedale animandoli con le proprie idee.

Basaglia è a Bologna nel 1968 per un incontro con Jean-Paul Sartre e con lo storico Vladimir Dedijer, che si tiene nell'Istituto di Psicologia occupato dagli studenti. A invitarli è Gian Franco Minguzzi, terapeuta e intellettuale, già assistente psichiatra al Roncati e all'epoca docente di psicologia all'Università di Bologna. Il rapporto tra Basaglia e Minguzzi prosegue negli anni, soprattutto dopo la fondazione nel 1973 di *Psichiatria Democratica*, di cui Minguzzi

diviene Segretario nazionale. Il gruppo di psichiatri promotori, in buona parte reduci dell'esperienza goriziana, si pone in questo modo come punto di riferimento tecnico in vista della realizzazione della riforma sanitaria e dell'approvazione della legge 180.

Nel maggio del 1967 viene indetto un concorso per direttore dell'Ospedale psichiatrico Roncati e tra i candidati c'è anche Franco Basaglia.

Le sue idee anti-istituzionali e la sua «vocazione filosofica» preoccupano la commissione giudicatrice, che in sede di valutazione lo critica. Questo documento inedito è emerso grazie al lavoro di ricerca negli archivi pubblici e privati bolognesi, in particolare, tra i verbali del 1967 inerenti la partecipazione di Basaglia al concorso per ricoprire la carica di direttore del Roncati.



DARE UN CALCIO ALLO STIGMA

Mino Di Taranto, coordinatore dei Diavoli Rossi

I Diavoli Rossi nascono diciannove anni fa per realizzare un'attività riabilitativa indirizzata al recupero delle capacità fisiche e psichiche delle persone con disturbi psichici. Le persone escluse dai normali circuiti sportivi non avevano occasione di praticare sport e abbiamo voluto creare un momento sistematico di socializzazione e di pratica sportiva, volendo sensibilizzare il contesto sociale sul tema del disagio mentale e

dell'integrazione delle persone con disturbi psichici. **Costruire e ricostruire l'autonomia e l'autostima, combattendo lo stigma della malattia e dell'emarginazione attraverso le attività di una polisportiva.**

I Diavoli Rossi sono operatori, utenti, familiari, volontari, amici e sono aperti a chiunque abbia voglia di mettersi in gioco. L'attività sportiva, per noi operatori psichiatrici, comporta un cambiamento drastico da

un punto di vista professionale: non siamo più in un ambulatorio dove i ruoli sono ben definiti, ma su un campo di calcio o in uno spogliatoio dove si parla di sport o altro, non di farmaci o patologie, e i ruoli sono molto meno definiti. Vedere le persone fuori dal contesto terapeutico offre un'altra visione del disturbo psichico e cambia il nostro ruolo di professionisti, modificando il rapporto umano e il nostro essere operatori.

RIPRENDERE IL CONTROLLO

Antonio Serra, vicepresidente de l'Arco



L'Arco nasce da un'iniziativa di Michele Filippi, psichiatra in pensione, che ha riunito intorno a sé alcuni professionisti (psicologi, educatori) e alcuni "pari", persone, cioè, che hanno vissuto per esperienza diretta la sofferenza della malattia mentale e che hanno precedentemente mostrato, in vari ambiti, la propria capacità di relazionarsi positivamente con persone che vivono i loro stessi problemi. Sia i professionisti che i pari agiscono, nei percorsi individuali da noi proposti, come facilitatori. L'intento è quello di ottenere risultati più incisivi, grazie al-

l'integrazione tra **saperi professionali e saperi esperienziali, nel fornire a persone che hanno visto la propria vita bloccarsi, a causa di una malattia psichica, degli spunti e degli strumenti che siano in grado di consentire loro una ripartenza, nonostante il permanere dei sintomi.** L'intenzione è quindi di creare un'opportunità in cui i principi della *recovery*, la cui validità è da tempo internazionalmente riconosciuta, siano applicati in maniera rigorosa. Nasciamo in completa autonomia rispetto al Dipartimento di Salute Mentale, ma pensiamo che proprio questa

autonomia, sia pure in uno spirito di leale e positiva collaborazione, possa costituire un nostro valore aggiunto. Le nostre attività hanno preso l'avvio solo da pochi mesi, ma i risultati ottenuti finora ci paiono già incoraggianti e ci spingono a proseguire per la strada intrapresa. Oltre ai percorsi individuali, L'Arco propone una serie di incontri aperti a tutti, su argomenti attinenti i temi che affrontiamo, non dei veri e propri corsi, ma dei dialoghi in cui le conoscenze dei facilitatori de l'Arco e le esperienze dei partecipanti, possano fecondarsi vicendevolmente. Nel 2019 prenderanno l'avvio anche gruppi di approfondimento su particolari argomenti e che verranno co-progettati e co-gestiti con le persone che ci seguono e che noi seguiamo.

SENZA PERDERSI NEL BUIO

Fabio Tolomelli, fondatore della rivista Il Faro



La rivista il Faro nasce per orientare le persone che si sono perse nel buio di una società che emargina le persone per comportamenti non in linea con quelli considerati "normali". **L'obiettivo del giornale è di utilizzare la scrittura e la lettura per fare emergere, scoprire e riconoscere aspetti della propria personalità e testimoniare alle persone che si sono appena ammalate che è possibile stare meglio o guarire.**

Il giornale è stato pensato dal dott. Filippi, da mia moglie e da me e ha goduto subito di un forte interesse

da parte di operatori e utenti. Un grazie va a Paolo Facchinetti che ha curato la grafica fino a che la salute glielo ha permesso; poi a Lucia Luminasi e Concetta Pietrobattista che sono le persone che si sono impegnate per salvare la rivista dopo che è deceduto Paolo, anche nominando una nuova direttrice responsabile, Michela Trigari, e un ingegnere grafico, Marco Balboni. Grazie a loro il giornale è diventato più espressivo e lo si può apprezzare anche su internet. La redazione è formata da un nucleo storico e da alcuni redattori "satellite" e tutti e tutti sono potenziali lettori. **La cosa più importante è poter crescere umanamente capendo che ci sono delle difficoltà psico-**

logiche che, se condivise, **possono facilitare un percorso di salute attraverso una società più giusta e rispettosa.** Conoscendo la sofferenza psichica sotto il profilo umano si può superare quello che è lo stigma. I tumulti delle onde nel buio della vita ci disarcionano da quelle che sono le nostre sicurezze. Quando mi sono ammalato ho perso la facoltà di interpretare correttamente la realtà, di avere un buon umore, di avere una memoria efficace e via di seguito. Però con le cure e con il tempo ora sto meglio ed ho recuperato queste facoltà che erano andate perse. L'importante è avere il faro che ci permette di orientarci in salvo. A me... mi ha salvato

MOLTO PIÙ DI UNA RADIO

Cristina Lasagni, direttrice di Psicoradio

Dal 2006 c'è un programma radiofonico che tutte le settimane va in onda su tante radio italiane.

Le trasmissioni trattano molti temi: dalla musica alle paure, dal cinema alle diagnosi, dal sentire le voci all'etnopsichiatria all'amore per l'arte. E a parlarne sono persone che la sofferenza psichica la conoscono molto bene. C'è un gioco che faccio spesso con i miei colleghi dell'Università: ascoltiamo una puntata di Psicoradio, e io spiego che la redazione è formata da persone con disturbi psichici alle quali insegniamo

a fare comunicazione radiofonica. Tutte le volte, ma proprio tutte, qualche collega mi ha chiesto: ma i pazienti quando iniziano a parlare? E tutte le volte ho letto la loro sorpresa, quando ho risposto che i pazienti erano le persone che avevano ascoltato fino ad allora, erano quelli che avevano fatto le interviste, scelto le musiche, fatto la regia. **Chi ascolta Psicoradio è costretto, anche inconsapevolmente, a rivedere opinioni e pregiudizi, nel momento in cui si con-**

fronta con la professionalità, la fantasia, l'originalità dei redattori. Nel 2009 Psicoradio ha vinto il Premio nazionale Marconi come "migliore progetto di comunicazione indirizzato ai giovani, in particolare attraverso la radio". Prima l'avevano vinto Fahrenheit e Caterpillar, di Radio Rai 3 e 2. **Il lavoro culturale sui temi della salute mentale che Psicoradio svolge fa bene a tutti, a chi fa radio e a chi l'ascolta, a chi sa di non stare bene e a chi crede di essere sano.**

E DOPO?

Maura Fabbri, Caritas diocesana Bologna

Il vangelo ci racconta che Gesù ha evitato la lapidazione dell'adultera, ha impartito una dura lezione al fariseo Simone su cosa sia l'amore, ha liberato "l'indemoniato" di Gerasa. Sì, ma... e dopo?

Se Gesù fosse ripassato da Gerasa un anno dopo?

L'ex "indemoniato" sa bene che non ci sarà nulla di semplice per lui nel suo villaggio, non a caso chiede a Gesù di poterlo seguire, **là dove non lo conoscono, dove non sanno niente di lui, dove non c'è pregiudizio.**

Quel "dopo" è il tempo nostro, quello della Comunità che può dare spazio e respiro a una storia diversa, di cui il "miracolo" non può essere che l'inizio.

È ventennale il cammino di attenzione di Caritas nei confronti delle persone con problemi di salute mentale, soprattutto se senza dimora. Se riavvolgiamo di vent'anni il calendario di Bologna, troviamo un contesto sociale molto diverso.

La realtà della "malattia mentale in strada", come veniva definita, riguardava in massima parte i cittadini italiani, spesso in presenza con abuso di alcool e/o di sostanze stupefacenti, tanto che uno dei quesiti che andava per la maggiore era lo storico "prima l'uovo o la gallina?", vale a dire: la dipendenza ha innescato la malattia o

viceversa? La domanda non ci coinvolgeva più di tanto, ci interessava molto capire come rapportarci con queste persone, come far sentire loro che noi c'eravamo, che la Comunità poteva essere vicina, che la Chiesa non era lontana, fredda, distaccata. **Come far sì che si sentissero meno soli e inutili, se non addirittura fastidiosi e imbarazzanti, meno ai margini, meno figli di nessuno.**

Partimmo nel 2003 con un percorso di formazione organizzato dal prof. Asioli, allora direttore del Dipartimento di salute mentale di Bologna e l'anno dopo con il primo progetto *Chi è fuori è fuori?*.

Per chi viveva in strada ci fu l'inserimento in dormitorio e l'accesso alla Mensa della Caritas. Tutte le 22 persone coinvolte hanno avuto la residenza, 16 hanno ottenuto il riconoscimento dell'invalidità civile superiore al 75%, 4 hanno ottenuto la casa popolare, 2 sono rientrate in famiglia, tutte sono state seguite dal punto di vista sanitario e molte hanno mantenuto rapporti con le parrocchie aderenti al progetto.

Dal 2010 al 2012 si sono aggiunte altre parrocchie e inserite altre 19 persone. Da allora molte cose sono cambiate, sono tanti anche gli immigrati, in strada e non, a soffrire di disturbi mentali.



Si sono aggiunti nuovi progetti: l'orto, un fazzoletto di terra di fianco al Seminario, con vista sulla città, dove, sotto l'appassionata guida del CEFAL, 12 persone tra cui alcune con anche problemi mentali, si sono scoperte capaci di intendersi con la terra, i suoi tempi, i suoi ritmi.

Abbiamo il **thè delle tre**, uno spazio aperto e libero dove il vissuto di ognuno diventa ricchezza per tutti,

dove, senza giudizi e interpretazioni arbitrarie, ciascuno si sente libero di essere quello che è.

E la **radio**! Non dobbiamo sempre essere "voce di chi non ha voce", a volte dobbiamo solo restituire una voce che è stata zittita o usurpata. Un giorno al thè abbiamo letto la parabola del Semiatore e ci siamo chiesti che cosa ci azzecava con la nostra vita. Mi commuove sempre ricordare

la Parola fatta davvero carne e non umiliata a dottrina. «Tanto per cominciare in natura non va sprecato nulla, il seme che cade sulla strada non produrrà una spiga, ma sarà cibo per gli uccellini»

«ah, ma allora anche quello che non germoglia lo mangeranno i lombrichi che poi concimeranno il terreno» «è facile fare un bel raccolto su un terreno arato,

concimato e ben curato, ma pensate al valore di una spiga, anche una sola che, magari piccolina, magari un po' bruttina, ma ha avuto il coraggio di crescere fra i sassi e le spine...» «a proposito di terreno, io sono un terreno che la vita ha non solo indurito, ma cementato, eppure spero che ci sia sempre qualcuno che non si stanca di sprecare seme perché non si sa mai...»

COMUNITÀ ALLOGGIO PER LA SALUTE MENTALE “GEMMA NANNI COSTA” DI CADRIANO



La Comunità dell'Opera Padre Marella "Gemma Nanni" è una comunità alloggio che accoglie adulti con disturbi psichici, spesso associati a dipendenze da uso di sostanze

La persona nella sua unicità e totalità, secondo la prospettiva cristiana dell'uomo e della vita, è al centro del programma riabilitativo che mira, dove possibile, ad un recupero delle autonomie di base, volendo riattivare risorse personali e ricostruire, al tempo stesso, quelle reti sociali e familiari spesso compromesse a causa dell'esperienza della malattia.

La nostra storia

Nel 1993 la signora Gemma Nanni Costa ha lasciato in eredità all'Opera una gra-

ziosa villetta con l'intenzione che fosse utilizzata per alleviare la sofferenza di persone con disturbi psichici. Dopo i necessari adeguamenti architettonici, si è deciso di accogliervi adulti con disagio psicosociale per offrire un ambiente familiare dove poter sviluppare le proprie potenzialità ed essere gradualmente inseriti in ambienti lavorativi adeguati alle reali capacità di ciascuno. Attualmente, l'équipe lavora prevalentemente nella cura della persona, nel favorire l'acquisizione negli ospiti di una consapevolezza riguardo alle proprie risorse e limitazioni, e nella cura delle relazioni con le famiglie di origine.

L'équipe

L'équipe formativa è composta da una responsabile (psicologa), da altri due operatori in possesso dei titoli idonei (psicologo ed educatore), da assistenti di base e referenti per la notte. Tutta l'équipe oltre

ad espletare i vari compiti a favore degli ospiti, si riunisce quindicinalmente per discutere dei singoli casi e dell'andamento della comunità. Gli operatori più qualificati conducono gruppi con gli utenti, nei quali si favorisce l'emergere del vissuto di ciascuno con incoraggiamento sul proprio progetto personale. Il progetto personale di ciascuno viene quindi elaborato attraverso i colloqui individuali.

Attività

L'ingresso di nuovi ospiti all'interno della comunità avviene, di norma, su richiesta diretta del Centro di Salute Mentale, del Servizio per le Tossicodipendenze o in generale dei servizi pubblici del Sistema Sanitario Nazionale. In qualche caso, sono i privati a richiedere l'ingresso in comunità per un loro familiare. Con l'accoglienza si avvia il progetto individuale dell'ospite che viene seguito da educatori che si occupano di:

- Monitoraggio sulle attività relative alla cura della persona
- Ascolto attivo e sostegno psicologico
- Cura del progetto individuale e del percorso terapeutico in sinergia coi servizi invianti
- Cura delle relazioni coi familiari o persone di riferimento



A sinistra la responsabile Katja Colombo e la sua équipe. A piena pagina alcuni ospiti. Fotografie di Arturo Fornasari

DON MARELLA DI FRONTE ALLA MALATTIA MENTALE

Michelangelo Ranuzzi de' Bianchi



All' inizio degli anni Trenta un macabro fatto di cronaca sconvolse Torino: una quattordicenne venne trovata morta in una zona isolata, dopo aver subito violenza carnale.

Inizialmente si pensò all'opera di un uomo adulto, di certo un pervertito, un maniaco; lo stupore e lo sgomento pervasero gli animi quando si seppe che il colpevole, reo confesso, era in realtà un quindicenne amico della vittima, corteggiatore respinto, nonché assiduo frequentatore della parrocchia.

Don Marella analizzò l'accaduto in un breve scritto di eccezionale modernità, pervenutoci in due versioni, ma mai pubblicato all'epoca. In quelle righe dense di contenuti Marella attribuì la responsabilità del misfatto non ad un "mostro" o ad un malato mentale, ma soltanto ad un giovane che non aveva ricevuto una corretta educazione sessuale, e la cui educazione cristiana si era limitata al fargli mandare a memoria precetti non interiorizzati, inutili per aiutarlo nello sviluppo di un autentico senso morale.

In quest'analisi ritroviamo i caposaldi della pedagogia marelliana: la libertà, umana e cristiana, e la responsabilità verso noi stessi e verso il prossimo.

Non può essere libero chi non conosce davvero il bene, come quel ragazzo sventurato in preda ad un istinto cui non sapeva, forse, neppure attribuire un nome. Non può essere responsabile chi non considera il prossimo un fratello o una sorella di cui farsi carico, anziché un mero oggetto di piacere da sfruttare per i propri fini.

“ Don Marella non credeva nello stigma della malattia mentale, allora ritenuta retaggio ineluttabile per un buon numero di infelici da isolare e rinchiudere: credeva nell'educazione e nello sviluppo armonico della persona umana, da condurre in un ambito il più possibile naturale, privo di ogni artificiosità ”

Cercava il terreno buono della nostra natura umana, libera da ipocrisie, nel quale porre il seme della Parola di Dio. La sua spiritualità, evangelica e francescana, anelava a questo. Il coraggio di Marella nel-

l'attuare ciò di cui era persuaso lo portò, negli anni giovanili, a creare con il fratello Tullio il Ricreatorio Popolare di Pellestrina, dove bambini e bambine, insieme, potessero accostarsi al vero, al bello, al bene. Il conformismo delle istituzioni dell'epoca portò a stroncare quella realtà, che oggi giudichiamo profetica, e a punire severamente il suo fondatore.

Tanti anni dopo, lo stesso coraggio portò don Marella a realizzare la Città dei Ragazzi di San Lazzaro, dove l'esercizio della libertà e della responsabilità avrebbe condotto ragazzi sfortunati a diventare uomini buoni, leali e produttivi per la società. Per Marella non esistevano malati mentali o individui irrecuperabili: esistevano soltanto fratelli da aiutare, persone da educare (con rigore, ma anche con dolcezza paterna).

Anche oggi, la Fraternità Cristiana - Opera Padre Marella accoglie, con l'umanità e la professionalità dei suoi operatori, persone che spesso portano dentro di sé un disagio psichico, un passato di violenza, una dipendenza: ma nessuna di queste viene mai giudicata irrecuperabile.

Ciascuno è creato a immagine di Dio, e Dio può scrivere rettamente anche sulle nostre righe storte.

NICOLETTA, RICETTE DI VITA

Incontri e storie in cucina

Carlo Righi

Nicoletta ci dà una mano in cucina come aiutocuoca nella nostra struttura di San Lazzaro, il Centro Sociale Lavoratori: il CSL attualmente accoglie molti giovani stranieri oltre che lavoratori in difficoltà. Nicoletta ha molto da raccontare, **la cucina è un buon punto di osservazione per conoscere una comunità, se uno ha scelto di guardare. Lei racconta ricette.** Ricette che sono incontri e storie di vita. **Nelle sue ricette c'è l'affetto per le persone e l'attenzione che ha nel guardarle, c'è la sua famiglia e la sua storia.**

«I ragazzi africani sono sempre contenti quando prepari il riso, mangerebbero sempre riso... mangiano il riso con le banane, l'ho assaggiato anche io, è buono. Però bisogna fargli conoscere anche quello che mangiamo qui... Mangiano senza lamentarsi, gli piace la nostra cucina, gli spieghiamo cos'è quando lo prepariamo. Se proprio non gli piace il primo mangiano il secondo o viceversa. Come loro devono capire noi anche noi dobbiamo capire loro, non c'è differenza».

«La nostra cucina in comunità è molto varia, cuciniamo quello che ci arriva dalle donazioni... stiamo attenti ai ragazzi musulmani, a preparare quello che possono mangiare anche loro. Quando c'è il Ramadan gli facciamo preparare i loro piatti tipici dopo che è ca-

lata la sera, un ragazzo è responsabile della cucina per tutti gli altri».

Nicoletta non ha avuto una vita facile, la sua famiglia è di origine calabrese ma suo padre stava in Svizzera ed era gravemente malato, spesso doveva andare per dei periodi ad aiutarlo. Ha conosciuto l'Opera Marella quando era giovane e si è trovata senza soldi e lavoro: qualche buona persona le ha indicato di andare a chiedere aiuto a Padre Gabriele in via del Lavoro e così ha fatto, è stata accolta, e non lo ha mai dimenticato. Nella sua vita ha fatto molti lavori e tirocini, ha lavorato in albergo o in altre comunità.

Quando ho potuto lavorare riuscivo a mantenere il mio equilibrio, ma senza lavoro mi perdeva

Ora sono tre anni che ci aiuta in cucina con un tirocinio ed è contentissima, la comunità è diventata per lei come una seconda famiglia, non si tira mai indietro per un lavoro e farebbe qualsiasi cosa per questi ragazzi: «Non hanno bisogno solo di cose materiali ma anche di affetto. A volte vedo negli occhi dei ragazzi

la tristezza e riconosco l'esperienza di quando mi sono trovata in difficoltà. A volte ho paura per loro, ho paura che non ce la facciano». «Quando c'è un compleanno o un evento speciale, faccio una torta... l'ho fatta quando Massimo è tornato dall'operazione all'occhio che è andata bene. Una volta ho fatto sette chili di fusilli al ferretto, tutti a mano, ci ho messo un giorno intero... i ragazzi sono stati molto contenti, mi fanno sempre i complimenti. Mi dedico molto a loro quando ci sono le feste. Il mio piatto forte è la pasta al forno alla calabrese».

«Quando sono arrivata qui non sapevo se sarei stata accettata e voluta bene. Dopo pochi giorni in cucina con la cuoca Olga mi sono trovata benissimo, e anche con tutti gli operatori della comunità. Olga mi sta insegnando la cucina spagnola. L'altra cuoca invece, Maria, è vietnamita, prepara i piatti piccanti che agli ospiti piacciono molto. Quando le cuoche titolari non ci sono, cucino io e mi faccio aiutare dai ragazzi. A forza di correre avanti e indietro sono calata venti chili!». «**Qui ho trovato la pace,** spero di restare sempre, voglio dire grazie a tutti gli operatori e soprattutto a Massimo e a Claudia che saranno sempre nel mio cuore».

foto di Claudia D'Eramo



DA BRUXELLES A PADRE MARELLA

Incontri e storie: Piero

Carlo Righi

Nei corridoi del Pronto Soccorso Sociale c'è viavai - ospiti, bisognosi, benefattori, volontari, operatori - e in guardiola il telefono squilla di continuo. Molti chiamano per donare mobili e altri beni, se è pomeriggio senti il portinaio che risponde come un disco registrato: «Allora, signora, gentilmente, dovrebbe chiamare domattina, c'è la segretaria...». Alla mattina organizziamo i ritiri dei mobili ed è in questo lavoro che **Piero** ci aiuta. Quando Piero ci ha offerto la sua disponibilità come volontario ci siamo sentiti un po' in soggezione. È un medico veterinario ma per ventitré anni ha lavorato a Bruxelles alla Commissione Europea occupandosi prima di controllare gli standard di produzione alimentare per stati europei ed extraeuropei e poi dell'erogazione dei contributi comunitari in ambito agricolo. Cosa potevamo proporgli all'altezza delle sue capacità? Poi, conoscendolo meglio, abbiamo capito che **Piero metteva a disposizione il suo tempo con umiltà e mente aperta, presto è diventato parte della famiglia e ha trovato il suo ruolo.**

Essendo sempre stato molto occupato, una volta in pensione a Piero è sembrato di avere tantissimo tempo libero e ha deciso di impegnarlo in modo significativo e arricchente. È di

Bologna e si ricorda ancora l'anziano Padre Marella nel suo storico angolo, per questo si è rivolto all'Opera Marella che conosceva di fama. Per un po' ci ha aiutati a verificare l'igiene e pulizia in cucina e dispensa, ma poi gli abbiamo chiesto di affiancare la nostra segretaria in ufficio perché le richieste dei ritiri mobili possono diventare piuttosto concitate. Da due anni Piero ci aiuta, con la sua precisione e cordialità, due mattine ogni settimana.



«Venire a contatto con tante persone ben intenzionate e di buon cuore è confortante - racconta Piero - e mi permette di conoscere un mondo sociale piuttosto vario. Alcuni benefattori hanno appena perso un familiare e desiderano donare i mobili e gli effetti personali che gli appartenevano. Spesso sono persone anziane... mi stupisco di come sanno usare le nuove tecnologie per inviarci le foto dei beni». Piero per prima cosa spiega a chi telefona

come funziona il servizio e non solo per quel che riguarda l'organizzazione, ma anche per le sue finalità cioè il riuso e il sostegno delle persone povere.

«A volte le persone richiama dopo i ritiri per ringraziare e complimentarsi - dice Piero - e magari per fare un'offerta... Più raramente invece può esserci stato qualcosa che non è andato bene e devo accogliere una lamentela».

Quando è arrivato qui da noi Piero dice di essere rimasto sorpreso: sapeva che l'Opera Marella aiutava le persone in difficoltà, ma non si aspettava di trovare un'equipe ampia e formata per assistere e sostenere persone dalle esperienze di vita dolorose e problematiche. È un contesto complesso e Piero è contento di fornire il suo servizio anche perché vede che è riconosciuto, soprattutto è stato contento di aver potuto partecipare a momenti di convivialità organizzati per i volontari. Piero offre il suo volontariato anche in altri ambiti oltre che all'Opera: dà ripetizioni in una scuola media e svolge varie attività all'ANT, offrendo la sua vicinanza ai malati di tumore. Noi lo ringraziamo del suo prezioso aiuto e speriamo che resti con noi molto a lungo.

GRECCIO: UNA NUOVA BETLEMME

Auguri di un Santo Natale

Padre Gabriele Digani e Claudia D'Eramo

Sempre di più il periodo natalizio è circondato dall'ebbrezza connessa alle feste, da voci e luci che sembrano celebrare più il consumo che non nutrire lo spirito.

La lunga vigilia appare come un crescente tempo di preoccupazioni e incombenze, dell'effimero e dello spreco, con il concreto rischio di lasciare in disparte la consapevolezza di cosa ci si appresta a celebrare. A Natale, ogni cristiano fa memoria della venuta del Signore Gesù nel suo cuore e nella sua vita.

Tutti, cristiani e non, hanno a mente la rappresentazione del presepio. Tommaso da Celano, nella biografia di San Francesco nota come *Vita Prima*, rievoca le virtù del santo la cui «aspirazione più alta, il suo desiderio dominante, la sua volontà più ferma era di osservare perfettamente e sempre il santo Vangelo e di imitare fedelmente con tutta la vigilanza, con tutto l'impegno, con tutto lo slancio dell'anima e del cuore la dottrina e gli esempi del Signore nostro Gesù Cristo».

Per questo, apprestandosi a realizzare a Greccio la Natività, voleva «rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo **vedere con gli occhi del corpo i disegni in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie** a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello. Quando arrivò quella notte, uomini e donne arrivano festanti dai casolari della regione, portando ciascuno secondo le sue possibilità, ceri e fiaccole per illuminare quella notte, nella quale s'accese splendida nel cielo la Stella che illuminò tutti i giorni e i tempi. Arriva alla fine Francesco: vede che tutto è predisposto secondo il suo desiderio, ed è raggiante di letizia. Ora si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello. **In quella scena commovente risplende la semplicità evangelica, si loda la povertà, si raccomanda l'umiltà.** Greccio è divenuto come una nuova Betlemme».

Sono queste, nelle parole del cardinale Gianfranco Ravasi, le tre stelle simboliche che brillano nella notte del Natale di Gesù ed è proprio questa costellazione a far comprendere quanto il presepio travalichi la stessa fede cristiana e diventi un segno universale per tutti gli uomini e le donne dal cuore e dalla vita semplice, povera e umile.



Particolare della Natività di Giotto, Basilica inferiore di San Francesco d'Assisi

Un'altra voce quindi, nel tempo delle feste, non solo è possibile, ma è l'unica testimoniata dal nostro Signore: la voce dei poveri, dei senza casa, degli esclusi, dei perseguitati simboleggiati nei presepi all'interno delle nostre case. Nella testimonianza del presepio si anima la vita, la sofferenza, la maternità, la gioia, la dolcezza, la paura, l'umiltà, la persecuzione, la carità. Le tre stelle della notte del Natale, **la semplicità evangelica, la povertà e l'umiltà**, ci ricordino il senso profondo del Natale e ci aiutino a leggere il mondo e i nostri legami con tutti gli altri.

Che sia davvero un Santo Natale.

UNA FAMIGLIA NORMALE. O QUASI

Rita De Caris

Si può iniziare l'avventura di una rubrica sotto il segno di una pioggia torrenziale? E delle influenze familiari? Pare proprio di sì... ma facciamo un passo alla volta.

Dopo che la scorsa notte - momento ormai da tempo il momento privilegiato per leggere le mie e-mail e per fare tanto altro - ho saputo che la prima consegna per questa nuova rubrica era imminente ho pensato di mettermi subito al lavoro la mattina successiva, appena le nostre quattro splendide pesti avessero portato fuori di casa i loro allegri piedini per andare a scuola (*Illusa!*). Splendidamente l'allerta meteo arancione per vento forte e temporali è stata puntuale come un orologio svizzero e nella notte ha fatto il suo sporco lavoro: il cancello di casa era bloccato da terra e sassi. Come uscire con la "supercar" per portare Aurora al controllo pediatrico? E poi recuperare tutta la truppa da scuola? Non mi restava che abbandonare l'idea di una mattina iniziata in casa al calduccio, con una bella tazza di orzo fumante, e uscire fuori a spalare... sassi. *E terra.*

Abitare in montagna è una fortuna e abbiamo colto al volo l'occasione quando ci è stata offerta circa 4 anni fa ma... a volte porta con sé anche i suoi piccoli svantaggi, soprattutto se abiti a

Monzuno. Come il vento, ad esempio. Ma quanto vento c'è da queste parti? E le tempeste d'acqua che portano via terra e sassi come se fossero brustolini (*depositaldoli davanti al nostro cancello appunto!*)? Ne vogliamo parlare? Quindi ho passato così le prime ore della mia giornata oggi: sotto una dolcissima (*e gelida!*) - pioggerellina autunnale. Ma scusate! Non mi sono ancora presentata, eh, controindicazione dello scrivere di notte, ci si perde in mille pensieri! Dicevo, dunque, sono Rita, ho quasi 42 anni e vivo con la mia famiglia in una bellissima casina dal tetto a punta sulle colline bolognesi. *Cosa? Non si dice l'età delle signore?* Innanzitutto **io non sono una semplice "signora" ma una mamma 4x4...** e quando prendi lo status di mamma tutti gli altri se ne vanno a far benedire! E poi sono stata io a rivelarmi perché vado molto fiera dei miei anni.

La nostra è una famiglia normale. *O quasi.* Io ed Igor abbiamo 4 figlie, *femmine.* Dai, ditelo anche voi: "A quando il maschio?". Originalissima domanda che credo ci sentiremo fare fino a che non saremo così decrepiti che la decenza inviterà al silenzio.

"Loro" (Sofia Stella, Alice, Aurora e Carlotta) sono le nostre 4 meravigliose principesse, vivaci, divertenti e



terribili piccole donne di due, quattro, cinque e nove anni, e non potremmo davvero desiderare altro. Troppo romantica? Direi di no, è davvero così e sono certa che anche Igor (mio marito) vi direbbe lo stesso se aveste occasione di parlare con lui! E spontaneamente, giuro, non sotto tortura, perché è un uomo davvero originale ed è per questo che l'ho sposato!!! Vi racconterò di lui, prometto. Ovviamente 4 figli non sono solo romanticismo. Lo avevate già intuito? *Geniali, mi siete già simpatici!*

Nel pacchetto baci & coccole sono compresi strilli, corse pazze, notti insonni e alzatacce, capelli dritti, lavatrici, pipì in autostrada, pupù radioattive, dentini che spuntano e dentini che cadono, fantasia in cucina (che nemmeno a *Masterchef...*) e poi scuole, insegnanti, amichetti, case sottosopra, pulizie notturne... *avete da aggiungere?* Da cosa volete che parta? Sono certa di trovare molta solidarietà, attorno a me! Ad esempio, cominciamo da QUESTA notte. (*Ma davvero vi interessano i fatti miei?*) È un lunedì sera e io SOGNO una settimana di mattine "libere" dove fare finalmente tante delle cose che ho in agenda (tra cui dare un senso al primo nu-

mero di questa rubrica per consegnarla in tempo!). *Eh no cara Rita, troppo facile!* Se dico Gastroenterite, immagino di non dover aggiungere molto. No, non la mia.. *peggio*, quella di Aurora, la nostra biondina di 5 anni!

«Mamma, ho mal di gola» mi dice E io penso: ecco l'anticamera di una bella serata. «Tesoro, ora proviamo a cenare e poi vediamo come far passare il mal di gola, vedrai che ci

saltando sul divano con il sederino all'aria e quei suoi boccoli rossi indomabili che fluttuano inesorabili mentre io la rincorro inutilmente per tentare di finire di metterle il pigiama... «Sofiiiiiii»!!! Riesco, finalmente e... il mal di gola di Aurora si trasforma in un: «Mamma ho il vomitoooooo-ooo!».

Sorvolo sul proseguo della serata. So solo che ho sprecchiato a tarda notte dopo aver collocato la mia



riusciamo!» le rispondo, sperando di trovare velocemente una soluzione.

Igor è a Recanati a raccogliere le olive con suo padre e non rientrerà prima di giovedì. Sofia Stella - la più piccola e pestifera della banda - è su di giri per l'assenza del papà e della sorellina Alice (4 anni, che è voluta rimanere dai nonni qualche giorno in più) e sta

biondina nel suo lettino con una bacinella accanto, sapendo che presto sarebbe servita, *una, due, tre, quattro volte*, ahimè.

Ma il sonno arriva anche per lei e dopo un'ennesima interruzione per uno strillo di Sofia che voleva raggiungermi nel lettone, ecco che il torpore arriva anche per me. E buonanott... No, ma anche il cane no! *Camillo?* Lui dorme sempre

tranquillo e beato di sopra, in soggiorno, sul divano. Sempre. E con mia somma invidia! *Cosa gli succede ora?* Ma proprio STANOTTE ha deciso che doveva cercare affetto e attenzione? Ebbene sì, il bassottino nero, mascotte delle nostre figlie, sente anche lui l'assenza di Igor. E ha paura... piange, anzi mugola in cima alle scale perché io vada a prenderlo per portarlo giù con noi! Resisto. Anzi, lo minaccio e resisto. Ma lui *"%&*!F"* (*non posso scrivere la parola che ho pensato*) mi colpisce sul lato vulnerabile... inizia ad abbaiare, in modo costante, martellante, e sa che non gli permetterò di svegliare i tre dolci angioletti che finalmente si sono addormentati!

Così, contro voglia (*e contro coscienza!*) salgo, gli apro e lo porto in camera, destinandogli un asciugamano come cuccia. Notte Camillone, anche a te.

Non ci credo, ho davvero iniziato a raccontarvi i fatti miei! Una normalità spiazzante e intrisa semplicemente di quei soliti imprevisti che chissà quante volte avrete vissuto sulla vostra pelle.

Però raccontarli è catartico, fa ridere anche me quando rileggo, e aiuta a sdrammatizzare.

Ecco, forse un senso questa pagina ce l'ha allora, se aiuta prima di tutto me a prendere meno sul serio le disavventure di tutti i giorni e a farle diventare un racconto che possa anche farmi ridere! Magari potrò pure trasformarle in storie per le mie figlie un giorno! *Ok allora ci sto.*

Franco Pannuti

1932-2018



Lo scorso 5 ottobre Bologna si è ritrovata più sola; a quarant'anni dalla nascita della sua creatura, l'*Associazione Nazionale Tumori*, poi divenuta *Fondazione ANT*, è morto il professor Franco Pannuti. Il suo sogno, trasformato in realtà dalla sua tenacia, era garantire un'assistenza domiciliare gratuita alle persone che stavano attraversando la dolorosa esperienza del tumore: tanto ai malati quanto ai loro familiari, provati dal dolore e dalle preoccupazioni. I malati infatti devono avere una dignità e non possono essere lasciati

solli, potendo scegliere di vivere il momento della malattia a casa propria, circondati dall'affetto della propria famiglia, ma senza rinunciare a un'assistenza medica e specialistica. Questa intuizione è stata di grande conforto per decine di migliaia di persone in questi lunghi 40 anni. «*Eubiosia*» augurava sempre Pannuti e augura tuttora la sua ANT, dal greco antico la buona vita, perché «*la dignità della vita sia preservata in ogni delicata fase della malattia e sino all'ultimo istante di vita*». E anche oltre.



Maria Adamo 1946-2018

Il primo settembre ci ha lasciati una donna speciale, **una donna determinata che ha trasformato le difficoltà che la vita le ha fatto affrontare in straordinarie battaglie per un pieno diritto di cittadinanza**. Le sue battaglie per l'abbattimento delle barriere architettoniche hanno consentito a molti di poter finalmente avere accesso a luoghi pubblici e privati quale diritto di ogni cittadino. Una donna di profonda fede, di grande preparazione, un simbolo di una stagione memorabile di volontariato e solidarietà.

Suor Carlotta "Emilia Ballarin" 1916-2018

Mauro Nobilini

Nata a Cavallino di Venezia il 9 novembre 1916 in una famiglia di sei sorelle e sei fratelli. Responsabile della casa di Padre Marella "alla Tombetta" di S. Matteo della Decima durante i difficili anni del dopoguerra, ha prestato servizio all'ospedale Selva dei Pini di Modena. Suor Teresa, con il benestare di Padre Marella e l'aiuto dei suoi numerosi bambini, spigolò nelle prime ore mattutine i campi di grano alla Tombetta, e con il ricavato si riuscirono a pagare le spese di viaggio per la gita estiva di tre giorni a Venezia per tutti, ospiti della sua famiglia Ballarin nella fattoria di campagna.

Le notti passate nel casone di legno coricati sulla paglia, nell'entusiasmo generale di poter vedere il mare, alcuni per la prima volta, e di andare al cinema vecchio della laguna del Cavallino.



Per molti anni in sella alla sua bicicletta per raccogliere l'elemosina che serviva a sostenere i suoi 50 bimbi ospiti. Una pioniera, una delle prime donne a viaggiare in Lambretta e subito dopo con la sua macchina Prinz.

Suor Carlotta e i suoi bimbi alla Tombetta



Ha guidato anche per le suore Imeldine fino alla veneranda età di 94 anni e ancora al 98° anno di veneranda età sfrecciava con la sua **bicicletta elettrica**. Dagli scritti di Emilia Carlotta Ballarin, suor Teresa: «Nel mio paese di Cavallino in provincia di Venezia, incontrai a 25 anni suor Giacinta, la quale mi invitò ad andare con lei da Padre Marella come suora. Ci pensai, e mi feci poi accompagnare a Bologna in via San Mamolo 23, casa di Padre Marella dove c'era anche suor Imeldina. Erano gli anni del dopoguerra, fui gioiosamente accolta e vestita come suora di Marella, ed andai con Ida Panigoni a Cento di Ferrara alla casa della Tombetta; mi trovai così con suor Iolanda e 50 bambini da accudire. Il lavoro non mancava, la casa era senza luce e senza acqua corrente, c'era solo un pozzo nelle vicinanze. Negli anni '50 Padre Marella ci accompagnò a Roma e da Padre Pio con due corriere. In seguito rimasi con 35

bambini, quelli più grandi andarono a Bologna. Molti giorni non sapevamo come tirare avanti, e per trovare vestiario e viveri facevo quotidianamente 15 km con la bicicletta mosquito, il macellaio ci regalava sempre qualche cosa, mentre la consorella rimaneva a casa a badare i bambini. Dopo 7 anni di lavoro lasciai l'Opera per motivi di salute, ma il Padre disse che sarei stata sempre ben accolta: c'era sempre bisogno di collaborazione».





LETTERA AL PADRE

Risponde Padre Gabriele Digani

(direttore della Fraternità Cristiana Opera di Padre Marella)

“

Caro Padre, guardando la televisione ieri sera mi è sorta una riflessione. Se qual-

cuno - una maestra, l'allenatore di calcio, un amico - prendesse da parte mio figlio e cercasse di insegnarli dei principi sbagliati, mi opporrei con forza e cercherei di allontanare questa "cattiva compagnia". Ad esempio mi opporrei se questo qualcuno cercasse di convincerlo che deve sempre avere paura del giudi-

zio altrui, o che ciò che conta nella vita è avere soldi e cose costose, o che è più facile sistemarsi con una vincita all'enalotto piuttosto che lavorando sodo, oppure ancora che per sentirsi a posto bisogna conformarsi agli altri. Questi però sono alcuni dei messaggi con cui le pubblicità ci martellano in continuazione senza che a nessuno sembri un problema o faccia qualcosa per difendere le giovani menti. Cosa ne pensa?

”

Un genitore preoccupato

Essere educatori oggi è cosa più difficile e impegnativa di una volta. Infatti la mentalità corrente è proprio quella descritta nella domanda che tu mi ha fatto. **Un genitore oggi per essere un buon educatore deve andare contro corrente e spesso sentirsi isolato, se non addirittura deriso o criticato.** Ma la cosa più preoccupante è quella di costatare che questa mentalità lassista e permissiva è praticata, tollerata, per non dire inculcata, da molti insegnanti, da coloro cioè che dovrebbero essere modelli di educazione. Il rapporto insegnanti - genitori spesso non esiste, e a volte è addirittura conflittuale. Educare costa fatica, dire dei no comporta spesso delle reazioni alle quali bisogna dare risposte e atteggiamenti faticosi con conseguenti perdite di tempo. Adeguarsi all'andazzo generale, sottovalutare i problemi, rinviare sempre nella

speranza che il tempo agiusti le cose, è un modo pericoloso e sbagliato che spesso ci fa trovare di fronte a situazioni talmente degenerate da non essere più curabili. Come sacerdote mi sento di dire, con tutta sincerità e franchezza, che **la religiosità e di conseguenza la moralità è scesa a un livello così basso, a un livello di materialismo e tolleranza così accentuati, da far pensare a un paganesimo di ritorno.** Sotterrando i valori morali che tengono a freno le nostre debolezze

emergono sempre più con violenza le passioni più istintive che spingono a fare tutto ciò che costa meno fatica, procura piaceri e soddisfazioni immediate. Mi rendo conto di non aver detto molto per arrestare questo preoccupante fenomeno, mi auguro tuttavia che i giovani, con la loro intelligenza e desiderio di bene, siano loro stessi ad imboccare la strada alternativa che porta ad una vita più dignitosa.

Padre Gabriele Digani

